

Eduardo Saccone

Repetita: iuvant? **Il caso de *La Coscienza di Zeno***

LA DOMANDA CHE COMPARE NEL TITOLO DEL discorso che mi accingo a fare, non vuol essere retorica. È una questione, un problema reale per me nel momento in cui mi accingo a riprendere in mano un testo di cui mi sono occupato ripetutamente, e specialmente e a lungo in un libro intitolato *Commento a Zeno* (Saccone 1991) uscito a Bologna, presso Il Mulino, più di trent'anni fa, ma poi anche in vari altri scritti, più antichi e più recenti (Saccone 1977; Saccone 1988).

Giova, a chi giova, che sia io a ripetere un esercizio che lettori più giovani, più freschi, più aggiornati avrebbero forse una migliore chance di affrontare oggi più fruttuosamente? D'altra parte, a rifletterci su un po' di più, soprattutto sull'occasione dell'invito – l'ambito di una ricerca e di un insegnamento sull'emergenza dell'inconscio nelle letterature moderne – dovrei forse cercare di chiarire meglio, in primo luogo a me stesso, le ragioni del titolo che mi è occorso di proporre. Per quello che ne so, che riesco a saperne e, fino a un certo punto – ma solo fino a un certo punto – controllare, *repetita*, ciò ch'è ripetuto forma giustamente il tema di cui ci occupiamo, o dobbiamo occuparci. Ciò ch'è ripetuto: ricordato, ripreso, riproposto, riveduto, riordinato, riparato: rimaneggiato, riaggiustato, o corretto; il re, il ritorno, il riapparire, magari travestito, di un passato, di un accaduto, sembra costituire in effetti una preoccupazione centrale del testo di Svevo, e contemporaneamente di ogni discorso, di ogni lettura dello stesso. Più in generale, forse, di ogni lettura: certo dell'atto di lettura – rappresentazione, ripresentazione, ripresa – com'è intesa e praticata dai moderni. Una lettura ch'è necessariamente – costituzionalmente – sempre una seconda (e terza e quarta...) lettura. Una lettura senza vero inizio e senza vera fine.

Si dice, e si legge spesso, della *Coscienza di Zeno*, come del romanzo di una psicanalisi; a cominciare almeno da un saggio di Jean Pouillon, «La

conscience de Zéno: roman d'une psychanalyse» pubblicato nel 1954 in *Les Temps Modernes* (Pouillon 1954: p. 555-562). Non lo è: per sua fortuna, vorrei quasi dire. Ma restiamo ai fatti. È vero certamente che senza la psicanalisi il terzo romanzo di Svevo non si potrebbe pensare. Non solo perché essa costituisce una parte essenziale della favola e anche un elemento imprescindibile della struttura. Ma di questo più in là. Intanto, per quel che riguarda più in generale il problema di cui ci occupiamo, è ugualmente certo che Svevo non ha aspettato l'arrivo di Freud per dimostrare concretamente – nella pratica dei suoi scritti assegnabili al declinare dell'Ottocento, cominciando dalle due novelle del 1888 e del 1890, *Una lotta* e *L'assassinio via Belpoggio*, e continuando coi due primi romanzi, *Una vita* del 1892 e *Senilità* del 1898 – la sua consapevolezza di quelle che sono precisamente le motivazioni inconscie – strane infatti e incomprensibili per gli stessi soggetti – delle azioni, comportamenti e parole dei suoi personaggi. Donde la crisi – di cui quei testi forniscono l'evidenza – non solo dell'organizzazione narrativa e dell'epistemologia che informa le opere anche più rappresentative del Naturalismo, ma persino di quelle più tormentate e problematiche di uno scrittore come Dostoevski. È certamente già operante, negli scritti di Svevo che precedono il maggior romanzo del 1923, una retorica del sospetto che poteva sostenersi, e in effetti sappiamo che si nutriva, della lettura di Schopenhauer e di Nietzsche. Culturalmente è perciò significativo il debito professato liberamente nel 1927 dallo scrittore triestino ai nomi di questi due autori, cui è aggiunto, a formar la triade, quello di Freud, dichiarando con grande sicurezza una genealogia, condivisa per altro da alcuni degli scrittori più importanti della modernità europea.

I nomi di Freud, Nietzsche e Schopenhauer sono pronunciati in effetti (e in un contesto assai interessante, quello della malattia e della cura) nella lettera del 27 dicembre 1927 a Valerio Jahier, dove si legge tra l'altro:

Letterariamente Freud è certo più interessante [dei dottori che praticano la cura dell'autosuggestione della scuola di Nancy]. [...] Il primo che seppe di noi è anteriore al Nietzsche: Schopenhauer, e considerò il contemplatore come un prodotto della natura, finito quanto il lottatore. Non c'è cura che valga (Svevo 1966: p. 859-860).

Ai nostri fini, e come minimo promemoria, basti qui solo ricordare, di Schopenhauer la definizione della coscienza come «visibilità dell'inesplicabile» – il solo luogo, dunque, dove sia possibile fare esperienza della propria volontà, che diventa pertanto accessibile, visibile: ciò che non vuol dire chiara - e di Nietzsche l'aforisma 119 di *Aurora*, nel

quale si legge: «Tutta la nostra cosiddetta coscienza è un più o meno fantastico commento di un testo inconscio, forse inconoscibile, e tuttavia sentito.» (Nietzsche, 1971: p.89) L'osservazione che si legge nel cosiddetto Profilo autobiografico (Svevo, 2004: p.812) sulla «nostra personalità piuttosto oscurata che chiarita dalle nostre intenzioni che non arrivano ad atteggare la nostra vita», è certamente su questa linea; collegabile in particolare a un altro aforisma di *Aurora*, il 116, intitolato significativamente *Il mondo sconosciuto del "soggetto"*.

La stessa genealogia (con l'assenza di Schopenhauer, ma forse la sua presenza è implicita) si trova nell'altro grande autore triestino, quasi contemporaneo di Svevo, Umberto Saba, che in *Scorciatoie e raccontini* (1946) precisamente nella scorciatoia n. 150, scriveva:

NIETZSCHE - FREUD Rileggevo, questa notte, AURORA. Molte cose ha capite, altre presentite, quell'uomo [...] Quello che egli appena intuì – l'immenso reame dell'inconscio – esplorava primo un povero, modesto, piccolo borghese ebreo viennese (Saba 2001: p. 71).

La scorciatoia n. 165 – d'altra parte – ch'è anche l'ultima, contiene solo queste parole: «GENEALOGIA DI SCORCIATOIE Nietzsche – Freud» (Saba 2001: p. 79). In riferimento al proprio romanzo Svevo, dopo quanto s'è detto, non poteva dunque che condividere l'affermazione di Saba. Tuttavia non senza parecchie qualificazioni, come vedremo.

È interessante che in entrambi i casi, quello di Saba e quello di Svevo, ricorra il nome di Edoardo Weiss, il primo vero psicanalista italiano. Nato a Trieste nel 1889, dal 1913 membro della Società Psicoanalitica di Vienna, e dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale, in rapporti molto stretti con il maestro viennese, tornò nel 1918 a Trieste, dove per due anni, nel 1929 e nel 1930, analizzò Saba. Trasferitosi a Roma nel 1931, lasciò l'Italia per gli Stati Uniti nel 1939. Autore degli *Elementi di psicoanalisi* (1931) traduttore di *Totem e tabù*, editore della *Rivista italiana di psicoanalisi*, fu ricordato sempre con enorme rispetto e persino affetto da un non curato, ma molto grato Umberto Saba. È certo significativo che le poesie di *Il piccolo Berto* siano dedicate proprio a Edoardo Weiss. Svevo menziona lo psicanalista triestino in *Soggiorno londinese* (Svevo 2004: p. 893-910) lo scritto del 1926-27 in cui più diffusamente si intrattiene sui suoi rapporti con la psicoanalisi particolarmente, ma non esclusivamente, in relazione alla composizione del romanzo. Inizia dichiarando di avere «Per lungo tempo» creduto di «doverla [la Coscienza] al Freud»: «ma pare mi sia ingannato». Infatti, anche se certamente «vi sono due o tre idee nel romanzo che sono addirittura prese di peso dal Freud» (e cita l'episodio dell'«uomo che per non assistere al funerale di colui che diceva suo amico e ch'era in realtà

suo nemico si sbaglia di funerale», e «l'altro che sogna di avvenimenti lontani e nel sogno li altera come avrebbe voluto fossero stati, [che] è Freudiano in modo come saprebbe fare chiunque conosca il Freud») dovette presto ricredersi «di aver fatto opera di psicanalista». Il «mio ottimo amico il Dr Weiss», persuasosi dell'impossibilità che «il medico psicanalista di Trieste di cui m'ero burlato nel mio romanzo fosse lui», aveva accettato il libro «con tanto di dedica» e promesso «di studiarlo e di farne relazione in una rivista psicanalitica di Vienna»: solo per rimangiarsi la promessa qualche giorno dopo, avendo constatato che quello «con la psicanalisi non aveva nulla a vedere (Svevo 2004: p. 895).

La delusione, innegabilmente dolorosa, del romanziere aveva in seguito dato luogo a una riflessione più generale, che sarebbe errato considerare un mero argomento consolatorio: ch'è invece un'idea importante, anzi fondamentale, in quella che si potrebbe ben chiamare la teoria sveviana della lettura. Una lettura cui è inerente, anzi costitutivo, forse ineludibile, e comunque produttivo, il fraintendimento. Ecco alcune delle sue parole: «Noi romanziere usiamo baloccarci con le grandi filosofie e non siamo certo atti a chiarirle. Le falsifichiamo ma le umanizziamo» (Svevo 2004: p. 895). E, al proposito, cita il caso della lettura e della ricezione di Nietzsche in Italia, e l'altro della teoria della relatività di Einstein presso artisti «letterati e illetterati» che hanno difficoltà a «navigare traverso le formule della matematica» (Svevo 2004: p. 895); e ancora «l'avventura [o piuttosto disavventura] del Wagner con lo Schopenhauer» (Svevo 2004: p. 896) ispiratore riluttante, se non addirittura protestante. Rapporti che, secondo Svevo, somigliano «al matrimonio legale perché non s'intendono fra di loro proprio come il marito e la moglie e tuttavia come il marito e la moglie producono dei bellissimi figliuoli» (Svevo 2004: p. 896). Rinuncio a sviluppare questi spunti per ragioni di tempo, e corro alla conclusione che devo riportare per esteso:

Ma quale scrittore potrebbe rinunciare di pensare almeno la psicanalisi? Io la conobbi nel 1910. Un mio amico nevrotico [in realtà il cognato Bruno Veneziani] corse a Vienna per intraprenderla. L'avviso dato a me fu l'unico buon effetto della sua cura. Si fece psicanalizzare per due anni e ritornò dalla cura addirittura distrutto [...]. È lui che mi dette la convinzione che fosse pericoloso di spiegare ad un uomo com'era fatto [...]. Lessi qualche cosa del Freud con fatica e piena antipatia [per via dello stile, che secondo lui, «meno nelle sue celebri prelezioni che conobbi appena nel '16, è un po' esitante, contorto, preciso con fatica». Però ne ripresi sempre a tratti la lettura continuamente sospesa per vera antipatia [...]. A un dato punto io mi trovai nella testa la teoria di Freud circa con la precisione con cui quel biologo di cui parlai conosceva la relatività. Come cura a me non importava. Io ero sano o almeno amavo tanto la mia malattia (se c'è) da preservarmela con

Repetita: iuvant? Il caso della *Coscienza di Zeno*

intero spirito di autodifesa. Anzi la mia antipatia per lo stile del Freud fu interpretata da un Freudiano cui mi confidai come un colpo di denti dato dall'animale primitivo che c'è anche in me per proteggere la propria malattia. Ma la psicanalisi non m'abbandonò più (Svevo 2004: p. 897-898).

Non importa molto ora cercare di determinare precisamente date e testi di Freud che Svevo avrebbe conosciuto. È un problema di storia della cultura (di cui vari studiosi, me incluso, si sono occupati in passato) interessante ma non direi essenziale per la lettura e l'interpretazione del romanzo. Ha infatti, secondo me, un'importanza assai relativa la ricerca di possibili fonti o imprevisti da questo o quel testo di Freud rintracciabili in episodi, sogni, atti mancati nella *Coscienza di Zeno*. Importante invece, com'è evidente, è accertare il senso di quelle due frasi che incorniciano il lungo passo che ho citato: «Ma quale scrittore potrebbe rinunciare di pensare almeno la psicanalisi?» e «Ma la psicanalisi non m'abbandonò più».

Nel *Profilo autobiografico*, dopo di aver parlato della «necessità della rinuncia» alla letteratura in seguito all'insuccesso di *Senilità* e alla decisione di entrare «a far parte della direzione di un'industria» – l'incombenza su di lui della «serietà della vita» – Svevo menziona i due avvenimenti che, nel periodo antecedente allo scoppio della prima guerra mondiale, «gli capitarono, non voluti da lui: due avvenimenti veramente letterari ch'egli accolse senza sospetto non sapendoli tali». Il primo fu l'incontro con James Joyce, all'epoca ignoto come scrittore ma, come insegnante d'inglese, il «più noto che ci fosse a Trieste». Il secondo avvenimento letterario e che allo Svevo parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del Freud. Dapprima le affrontò solo per giudicare delle possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo congiunto. Per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanalisi. Lo preoccupava di intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. Durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno. Probabilmente non si tratta della imponente *Traumdeutung*, ma del compendio del 1901 *Über den Traum*. Fu allora che lo Svevo talora si dedicò (solitario, ciò ch'è in perfetta contraddizione alla teoria e pratica del Freud) a qualche prova di psicanalisi su se stesso. Tutta la tecnica del procedimento gli restò sconosciuta, cosa della quale tutti possono accorgersi leggendo il suo romanzo.

I paletti messi da Svevo nell'uno e nell'altro testo citato segnano con decisione quelli che sono i termini del problema per lui: non la psicanalisi in quanto cura, bensì la psicanalisi in quanto pensiero irrinunciabile della letteratura, per la letteratura. Già, ma come si dovrà intendere quest'asserzione? Mario Lavagetto ha ricordato opportunamente

l'ammissione dello stesso Freud, nel 1925: «Probabilmente il futuro stabilirà che il significato della psicoanalisi come scienza dell'inconscio oltrepassa di gran lunga il suo significato terapeutico» (Freud 1975: p. 47). In effetti, quali che siano i dubbi e l'interesse di Svevo per la cura, ciò che sembra indubitabile è l'attenzione da lui dimostrata a quanto Freud ha scoperto, vale a dire teorizzato, a proposito dell'inconscio: è il pensiero di questa teoria (e della pratica cui ovviamente essa si applica) ad essere ritenuto dal triestino irrinunciabile per l'esercizio della scrittura. Quanto a quest'ultima, mi sembra ugualmente certo che l'interesse vada ben oltre l'utilizzazione di un nuovo armamentario linguistico e concettuale e l'elaborazione o rielaborazione di una nuova o rinnovata mitologia: in altri termini la funzione attribuita, sulle orme di Francesco De Sanctis, dal giovane Ettore Schmitz alle teorie naturalistiche ispiratrici dei romanzi di Émile Zola in un articolo del 1884:

Non scienziato ma artista, Zola descrive la vita servendosi di una teoria scientifica che gliela spiega. Se questa teoria venisse scartata da altra, i nostri posteri vedrebbero, nell'opera di Zola, una rappresentazione della vita quale la sentono i più colti dei nostri contemporanei (Svevo 2004: p. 1012).

Ma data per scontata in Svevo, anche sulla scorta di innumerevoli altre pezze d'appoggio, questa relativizzazione – altri dirà forse più esattamente storicizzazione – delle teorie, e certamente la sua insofferenza per ogni ideologizzazione semplificante e, in particolare – nel testo del romanzo – per la sicumera attribuita al dottore, ultimo avatar dell'abborrita autorità paterna e superegoica, della minaccia incarnata nella figura mortifera del padrone della dialettica hegeliana: «con quel suo occhio che vuole essere scrutatore e quella sua presunzione che gli permette di aggruppare tutti i fenomeni di questo mondo intorno alla sua grande, nuova teoria» (Svevo 2004: p. 1049) – sarebbe ingenuo e anche errato limitare il rapporto a una sorta di applicazione, all'uso o adozione da un codice, da un tesoro di topoi, di temi, termini, concetti, procedimenti. La lettura di Svevo – straordinariamente intelligente e originale, vale a dire produttiva proprio in quanto non ortodossa, infedele, come dev'essere sempre una buona lettura – risulterà alla lunga, oggi, persino più apprezzabile di ieri. Ciò che non contrasta con il profilo della più generale fortuna dell'opera dello scrittore.

Venendo finalmente al testo del romanzo, e cominciando dal titolo non si può negare ch'esso sia apparso equivoco, forse persino ironico pensando al ruolo che in esso vi gioca l'inconscio, e certo ha dato non poco filo da torcere ai traduttori. In varie lingue, dove pure come in italiano un solo termine poteva ritenere l'ambiguità non concessa all'inglese, per esempio, o al tedesco, si preferì in un primo tempo evitare d'impegnarsi. Il

titolo della prima edizione francese fu infatti *Zéno* (1927) e *Zeno Cosini* fu quello della versione tedesca del 1929. Più pericolosa risultava, però, la soluzione adottata per l'edizione inglese da Beryl de Zoete, *Confessions of Zeno*, che ha resistito dal 1930 fino a cinque anni fa, quando finalmente William Weaver optava per *Zeno's Conscience*. Pericolosa, dicevo: non solo perché il nuovo titolo induce o può indurre il lettore all'assegnazione del testo, immediatamente, alla tradizione dei memoriali, delle confessioni infatti, da S. Agostino a Rousseau, invece che a quella che gli è dovuta, e voluta espressamente dall'autore nel sottotitolo, romanzo, che compare sul frontespizio della prima edizione Cappelli, come della ristampa Morreale del 1930; ma perché esso persuade, e ha in effetti persuaso per troppo tempo tantissimi lettori ad insistere sul cosiddetto autobiografismo (ch'è comunque un falso problema persino per gli scritti che si vogliono autobiografici) e tentato, anche se certamente non autorizzato, alcuni a occupare persino la poltrona da cui era stato cacciato in malo modo il patetico e frustrato Dr S., lo psicanalista cui la finzione di Svevo attribuisce la vendicativa pubblicazione dello scartafaccio.

La coscienza infatti - ciò che è o dovrebbe essere lapalissiano - è quella di Zenò, un *homo fictus*, non quella di Italo Svevo, e ancor meno di Ettore Schmitz, che non ha provveduto per caso a prendere una distanza doppia dal personaggio. E che si tratti di un personaggio è ribadito, se ce ne fosse bisogno, dalla dichiarazione famosa dell'autore in una lettera a Eugenio Montale del 17 febbraio 1926:

Pensi ch'è un'autobiografia e non la mia. Molto meno di *Senilità*. Ci misi tre anni a scriverlo nei miei ritagli di tempo. E procedetti così: Quand'ero lasciato solo cercavo di convincermi d'essere io stesso Zenò. Camminavo come lui, come lui fumavo, e cacciavo nel mio passato tutte le sue avventure che possono somigliare alle mie solo perché la rievocazione di una propria avventura è una ricostruzione che facilmente diventa una costruzione nuova del tutto quando si riesce a porla in un'atmosfera nuova. E non perde perciò il sapore e il valore del ricordo, e neppure la sua mestizia (Svevo 1966: p. 779).

Dove son da ritenere due o tre cose, per lo meno. In primo luogo il procedimento, sorprendentemente retroattivo piuttosto che proiettivo: un'inversione, una sorta di *hysteron proteron* che si ritroverà nell'*ordo artificialis* adottato, come si vedrà, nella narrazione; l'impersonarsi, la personificazione poi, come di un attore che s'identifica in una parte conferendo ad essa una vita che per apparire spontanea non cessa di essere artificiale; l'artificio, dunque, la costruzione (o ricostruzione) inerente alla rievocazione, che, per non essere naturale o spontanea, non cessa di conservare «il sapore e il valore del ricordo», e persino la sua

«mestizia». Può venire in mente - a me viene in mente – un testo tardo di Freud, del 1937, *Konstruktionen in der Analyse*. E, come in Freud, queste costruzioni - ricostruzioni – nel romanzo di Svevo poco o nulla hanno a che vedere con l'evenemenzialità, con lo scorrere flaubertiano, o con il flusso bergsoniano o proustiano del ricordo: più affini forse al *Durcharbeiten*, il lavoro elaborativo di cui parla sempre Freud nell'articolo del 1914 *Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten*, nel quale appunto questa nozione è distinta sia dal ricordo che dalla ripetizione.

Sia come sia, si badi all'organizzazione del racconto: taglio e tempo. Dicevo iniziando che *La coscienza di Zeno* non è la storia di una psicoanalisi. Il poco che sappiamo di quest'ultima è raccolto nelle scarse pagine diaristiche adunate nell'ultimo breve capitolo, l'ottavo, intitolato infatti «Psico-analisi», più esattamente in una quindicina di quelle. Dopo la veloce rinuncia a «vedere la sua infanzia» (p. 626) abbandonandosi alla memoria involontaria, dando così luogo a una sorta di monologo esteriore – la via, assai ingenua, adottata nel suo romanzo del 1964, *Il male oscuro* da Giuseppe Berto, che si illudeva così di aver scritto veramente (parole sue) in un «linguaggio psicoanalitico» consistente «nella tecnica delle libere associazioni adottata come sistema narrativo» (Berto 1966: p. 551) – il grosso del libro, rispondendo all'esigenza espressa subito nel Preambolo del «po' d'ordine [che] pur dovrebbe esserci» (Berto 1966: p. 626) contiene cinque grossi capitoli organizzati tematicamente, come indicano esplicitamente i titoli ad essi conferiti. Il terzo s'intitola «Il fumo», il quarto «La morte del padre», il quinto «Storia del mio matrimonio», il sesto «La moglie e l'amante», il settimo «Storia di un'associazione commerciale».

Discorrendone nel *Profilo autobiografico*, l'autore afferma che il suo personaggio «Zeno si crede un malato eccezionale di una malattia a percorso lungo. E il romanzo è la storia della sua vita e delle sue cure» (Svevo 2004: p. 817). Il tema generale è in effetti la malattia, e ad essa, con una sorta di interessante lapsus, è significativamente assimilata tutta la vita, come provano le parole della conclusione del romanzo echeggiate in queste del *Profilo*:

Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure (Svevo 2004: p. 1083-84).

La malattia, lo star male, di cui fa parte, anzi è forse la maggior parte, il fatto di non intendere, di non intendersi: di non sapere veramente che cosa si vuole, al punto di considerare, e subito dichiarare, sempre nel

Profilo autobiografico, «la nostra personalità piuttosto oscurata che chiarita dalle nostre intenzioni che non arrivano ad atteggiare la nostra vita» (Svevo 2004: p. 812). È questo dato di fatto che ha spinto Zeno, dopo che i molti medici cui si era sino allora rivolto speranzoso non sono stati in grado di offrire alcuno aiuto, a tentare, *extrema ratio*, l'ultimo curatore d'anime e di corpi apparso al suo orizzonte, lo psicanalista. Il referto di Zeno, su cui sostanzialmente si dovranno esercitare i lettori, è dichiarato poco ortodosso in limine dallo stesso prefatore Dottor S. Esso manca ovviamente della essenziale dialettica della *talking cure*, il dialogo, la relazione intersoggettiva che costituisce l'elemento fondante della situazione analitica, implicante necessariamente sia il processo delle libere associazioni che la produzione privilegiata e fruttuosa dei fenomeni di transfert e contro – transfert, positivi e negativi (Laplanche e Pontalis 1968: p. 429-99): in altre parole tutti i fenomeni di ripetizione, sostitutivi, integrativi, o collaborativi della rimemorazione, del ricordo, con il relativo gioco delle identificazioni e il dispiegarsi dei conflitti intrasoggettivi, in funzione del superamento della rimozione e dell'emergenza del materiale inconscio.

Le sue letture freudiane, d'altra parte, non permettevano a Svevo di essere all'oscuro di quella che il fondatore della psicoanalisi chiamava la Grundregel, la regola fondamentale: la regola delle libere associazioni che, senza pretendere di fornire un accesso immediato a quel materiale, doveva favorire – grazie precisamente all'instaurazione della relazione intersoggettiva analista – analizzato quale rapporto di linguaggio, come avrebbe più tardi insistito Jacques Lacan – l'affioramento e l'interpretazione di produzioni dell'inconscio, segnatamente sogni ed atti mancati. Ora, com'è noto, non è che nel testo della *Coscienza di Zeno* manchino sia gli uni che gli altri. E se ne può fare – se n'è fatta – la contabilità, distinguendo anche, nel caso dei sogni, tra quelli autentici e quelli falsi, costruiti deliberatamente per ingannare il medico. Naturalmente essi tutti sono più o meno importanti, sempre tuttavia utili e rivelanti rapporti o lacune significative nel discorso della coscienza. C'è da dire anche, però, che perfino nel caso del sogno forse più elaborato, il cosiddetto «sogno di Basedow», l'interpretazione che ne risulta non solo è, e non può essere altro che congetturale, ma anche particolarmente ricca di ambiguità e persino contraddittoria, dipendente in definitiva – come ogni altra parte del testo e poi esso nella sua interezza – dalla decisione esegetica che matura dalla lettura e dall'analisi della sua totalità. Conseguentemente non sembra illecito sostenere che il privilegio di sogni e atti mancati viene ridotto e quasi abolito dall'assenza – che vuol dire l'impossibilità della presenza nel nostro caso – dell'applicazione della regola fondamentale.

D'altra parte, sebbene l'autoanalisi sia stata praticata indubbiamente da Freud, e sia in parte addirittura all'origine della scoperta della psicoanalisi, le sue limitazioni erano ben chiare al suo fondatore, a tal punto esplicito nelle sue riserve, da dichiarare una volta addirittura «l'impossibilità di una vera autoanalisi». In ogni caso egli non s'illudeva, né s'illude Svevo, sulla portata e sul senso dell'introspezione. Le parole inaugurali della *Coscienza di Zeno* sono significative: «Ricordo tutto, ma non intendo niente» (Svevo 2004: p. 654), e un po' più innanzi: «io sto raccontando una storia che non conosco bene;» (Svevo 2004: p. 695-97) e, ancora, nel *Profilo autobiografico*, si è visto, Svevo parlava della «nostra personalità piuttosto oscurata che chiarita dalle nostre intenzioni». Detto altrimenti, qui non è questione di interiorità o di profondità: ciò che l'introspezione e persino l'autoanalisi sostanzialmente presentano è, come promesso dal titolo, solo *La coscienza di Zeno*, certo non la sua verità. Quest'ultima si troverà semmai in parte nel riconoscimento da parte dell'io della struttura fittizia, fictional – artificiale, costruita, largamente immaginaria – della stessa coscienza, l'istanza certamente identificabile col lacaniano *moi*: paradossalmente rigido, unificato e fisso nell'immaginario quanto instabile e fluttuante nel reale, principio di resistenza che si manifesta nell'affettività del linguaggio e delle relazioni, divenendo riconoscibile come un oggetto principalmente nei termini di ripetuti temi identitari (Lacan 1973). Una tematica ristretta che il taglio narrativo (cui non può non conferire straordinario risalto la concentrazione temporale) enfatizza.

Il tema generale, come ho detto, è la malattia. Essa, dopo il capitolo dedicato al sintomo forse più macroscopico costituito da quella che viene chiamata la propensione di Zeno al fumo – più precisamente l'originalissimo rapporto che il personaggio intrattiene con la sigaretta, rapporto che trova la sua espressione forse più caratteristica nel gioco dell'ultima sigaretta, modello quasi, nella sua struttura, della stessa malattia - è investigata successivamente nella ugualmente problematica e ambivalente relazione di Zeno col padre, in particolare in occasione dell'episodio culminante di questa, la morte del genitore, considerata dal personaggio, come da Freud, «l'avvenimento più importante della sua vita» (cap. IV). Segue il capitolo quinto, dove la complicata storia del matrimonio di Zeno è lì a testimoniare insieme della malattia e del tentativo di cura, immettendo in realtà, o per dir meglio precipitando il personaggio in un turbinio angoscioso che da una parte segnerà il suo corpo a lettere di fuoco che più che esibire gridano la sua malattia, dall'altra ribadiscono – ripetono – quell'arte del compromesso e della dilazione, del differimento e dello spostamento, di cui era già stata data dimostrazione nel capitolo del fumo. E di compromessi e spostamenti,

dilazioni e metonimie è pieno il capitolo seguente, «La moglie e l'amante», coi complicati e frenetici tragitti di Zeno dall'una all'altra, incapace della semplicità e della stabilità - dunque anche dell'agognata salute - di Augusta, ansioso di ripetere con Carla ultimi abbracci, come di fumare ultime sigarette. E quanto al capitolo intitolato «Storia di un'associazione commerciale», è ovvio che quel che importa non sono tanto gli affari - il business - quanto il rapporto, di nuovo complicato e ambivalente, col rivale, lo sposo e poi marito di Ada: un rapporto che ripete a sua volta, variando, quelli già esperiti, per non citare altro, in *Una vita* (tra Alfonso e Macario) e soprattutto in *Senilità* (tra Emilio Brentani e Stefano Balli). Anche quello con Guido è un rapporto considerato, dichiarato infatti, malato dallo stesso personaggio narratore: «E scrivo ancora di questi due anni perché il mio attaccamento a lui mi sembra una chiara manifestazione della mia malattia» (Svevo 2004: p. 912).

Si sa come andrà a finire tra i due, col funerale farsesco dell'amante fortunato, del violinista eccellente e suicida maldestro, e la rivalse, la vendetta e il trionfo di uno Zeno che per una volta appare il vincitore: salvatore di buona parte del patrimonio di Guido ed Ada, proclamato dalla suocera Malfenti «non l'unico uomo della famiglia, ma il migliore» (Svevo 2004: p. 1039). Alla fine di questo settimo capitolo, accusato da Ada (con una semplificazione che fa certamente torto alle complicate motivazioni di un largamente inconsapevole Zeno, ma che è certamente il privilegio, ripetutamente affermato, dei cosiddetti sani) di aver sempre odiato Guido, il personaggio non riuscirà a spiegarsi, tanto meno a giustificarsi. Incapace di trattenere le lacrime, quando il piroscalo che porta via Ada coi figli si allontana definitivamente dal molo, Zeno riflette: «Ecco ch'essa ci abbandonava e che mai più avrei potuto provarle la mia innocenza» (Svevo 2004: p. 1047).

Ma Zeno non è affatto sicuro di essere innocente; anzi proprio questo è uno dei suoi problemi, strettamente collegato con la sua malattia, causa, si potrebbe dire, della delicatezza della sua coscienza: «La mia coscienza è tanto delicata - dichiara una volta - che, con le mie maniere, già allora mi preparavo ad attenuare il mio futuro rimorso» (Svevo 2004: p. 813); e un'altra volta: «La mia cute è molto sensibile ed è facilmente scalfita» (Svevo 2004: p. 998). In effetti basta un nulla a metterla fuori sesto, questa coscienza, a squilibrarla: e sono precisamente questi squilibri che Zeno definisce malattia: turbamenti e affanni, ossessioni e angosce, dolori lancinanti e somatizzazioni, per liberarsi dai quali egli si è appellato allo psicanalista. Anche più radicalmente, al soggetto che si suppone sappia Zeno viene a porre la domanda, angosciosa e per lui insolubile, già infantile, «quando alzavo la mia faccia per domandare a mia madre sorridente: «Sono buono o cattivo, io?» [...] Oh incomparabile originalità

della vita! Era meraviglioso che il dubbio ch'essa aveva già inflitto al bimbo in forma tanto puerile, non fosse stato sciolto dall'adulto quando aveva già varcata la metà della sua vita» (Svevo 2004: p. 974). Ma la domanda, a guardar meglio, è anche più radicale, ovvero si può formulare in maniera diversa: «Chi sono io? E che cosa voglio? Qual è l'oggetto del mio desiderio?».

Prima ho accennato brevissimamente al taglio narrativo adottato dallo scrittore, e alla concentrazione temporale. In effetti, nonostante che la finzione sia quella di uno Zeno nato nel 1857 che, iniziando a scrivere per lo psicanalista nel 1914 – dunque quando ha 57 anni – riprende in mano lo scartafaccio dopo sei mesi: in tre riprese, il 3 maggio 1915, il 26 giugno 1915, e conclusivamente il 24 marzo 1916, gli avvenimenti su cui il narratore si sofferma e che formano il filo o la stoffa di cui è intessuta la trama, coprono sostanzialmente non più di quattro anni: precisamente il periodo tra il 1891 e il 1895. Tra quest'ultima data e la ripresa del 1915 si allarga un incredibile, inesplicato silenzio di ben venti anni. La concentrazione su quei soli quattro anni, che non godono neppure del privilegio che la psicanalisi attribuisce a quelli dell'infanzia, instaura così una periodizzazione alquanto artificiale: la quale, se non richiama formalmente l'esperimento del laboratorio clinico, può forse far pensare più appropriatamente a un altro laboratorio, quello teatrale. La messa in scena in certo modo caricaturale (è lo stesso Svevo nel *Profilo autobiografico* a dire di Zeno che «rasenta una caricatura»; cfr. Svevo 2004: p. 812) la drammatizzazione della malattia, avviene così su una scala più ridotta, esemplare o piuttosto allegorica, invece che mimetica. Qualcosa di simile, su scala diversa, accadrà alla giornata del 16 giugno 1904, in cui sono messi sotto microscopio dal sodale James Joyce le peripezie dei dublinesi Stephen Dedalus e Leopold Bloom: in un altro romanzo, in cui il realismo più fanatico non esclude il più meticoloso allegorismo. La narrazione di un segmento temporale tutto sommato non ampio, oltre a concedere l'agio di una rappresentazione complessa ma non spropositata, attira l'attenzione dunque non tanto sul dispiegarsi degli eventi, quanto sull'intelaiatura che ad essi conferiscono strutture e ripetizioni.

Sono infatti queste strutture ripetitive, il cui valore sintomatico non è meno evidente di quello esibito da sogni e da atti mancati, che possono mettere sulla traccia del desiderio inconscio, la cui verità il personaggio, che avanza nel mondo piuttosto che *larvatus caecus*, non è da se stesso in grado di riconoscere. Donde per lui l'appello allo psicanalista; donde per Svevo l'appello ai lettori. Larvati, mascherati, allegorici sono per lui gli oggetti del suo desiderio e della sua passione: nessuno da prendere alla lettera, a cominciare dalle parole: tutte e tutti tropi, come si accorge una

volta lui stesso, che dice di muoversi in mezzo a «traslati mastodontici». Metafore e metonimie, condensazioni e spostamenti (la *Verdichtung* e la *Verschiebung* di Freud) in cui consistono i sintomi che, ripetendosi, fissano l'identità dell'io, costituiscono – per così dire – i segni particolari annotati sulla carta d'identità di Zeno. Sintomi, che se da un lato resistono e difendono la costituzione narcisistica dell'io, l'armatura immaginaria del personaggio, dall'altro propongono o addirittura gridano il loro enigma: che sia decifrato, che l'inconscia relazione all'Altro (con la maiuscola, direbbe Lacan) sia rivelata, che il vero desiderio sia nominato.

Penso che sia sufficiente menzionare solo due esempi, ma tra i più tipici ed emblematici. Zeno, che non si stanca di avvertire: «Da me le cose si ripetono», «Eppoi il tempo ...da me, solo da me ritorna», e ribadire quello che chiama il suo «ottimismo incoercibile», come pure «la sua massima sventura, un impetuoso conato al meglio» (Svevo 2004: p. 635, p. 651, 655) fuma, come sappiamo, innumerevoli sigarette. «Quella malattia – così scrive – mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più» (Svevo 2004: p. 632). «La ridda delle ultime sigarette», ognuna fumata col proposito che sia l'ultima – il sintomo più vistoso della malattia di Zeno – attua per un istante, di volta in volta, l'impossibile: a un tempo la trasgressione e il mantenimento della legge, la negazione e l'affermazione, l'ossimoro della colpa innocente, o della trasgressione senza colpa. La stessa struttura si osserva nell'andirivieni, nella spola del personaggio tra la moglie e l'amante, il compromesso che assicura per qualche tempo - che si desidererebbe continuo, infinito «tutti gli elementi necessari» per vivere (Svevo 2004: p. 899). Che la struttura di questa relazione sia la stessa che abbiamo osservata nel rapporto di Zeno col fumo, è esplicitato nel testo quando l'uomo dell'ultima sigaretta si trasforma in quello degli ultimi abbracci:

Mormoravamo ambedue: – Per l'ultima volta! – Fu un istante delizioso. Il proposito fatto a due aveva un'efficacia che cancellava qualsiasi colpa. Eravamo innocenti e beati! Il mio benevolo destino m'aveva riservato un istante di felicità perfetta (Svevo 2004: p. 892).

Felicità perfetta. Altrove ho cercato di mostrare alcune delle implicazioni di questo aggettivo e di altri affini, in questo come in altri testi di Svevo. La perfezione, come compimento e assolutezza, finisce con l'esibire caratteristiche mortifere. Il suo desiderio pertanto sembra che non si possa, non si debba enunciare altrimenti che nella forma dell'aspirazione o della negazione. Ovvero richiedere, nella pratica, accomodamenti cauti ed astuti, compromessi e aggiramenti, sempre tuttavia inconsci (l'astuzia della storia!). E del resto, già in *Senilità*, in cui

Angiolina dichiara una volta significativamente: «Ma tu non ami proprio me!», la consolazione del personaggio, quando quella si sottrae al suo desiderio fuggendo «col cassiere infedele di una Banca» («M'è fuggita la vita», cfr. Svevo 2004: p. 618) consisterà nella creazione di un simbolo, risultante dalla congiunzione, dalla condensazione – la *Verdichtung* – di due donne, Amalia e Angiolina: *monstrum* emblematico in cui sembra di riconoscere la cifra del desiderio del personaggio.

Per tornare a Zeno, dopo quanto si è detto non può meravigliare il suo rifiuto della guarigione offerta dall'analista, il suo ostinato sottrarsi ad essa: da cui egli teme l'abolizione dello stesso desiderio. È quanto già si poteva leggere nella importante favoletta (ripetuta, ripresa da Svevo almeno due volte in testi diversi) che narra dell'uccelletto «al quale avvenne di accorgersi che lo sportellino della sua gabbia era rimasto aperto. Dapprima pensò di approfittarne per volar via, ma poi si ricredette temendo che se, durante la sua assenza, lo sportellino fosse stato rinchiuso egli avrebbe perduta la sua libertà». No alla guarigione, dunque, da cui Zeno teme quello che Svevo, sconsigliando a Valerio Jahier di sottoporsi a una psico-analisi, considera il “cambiamento” dell'«intimo Suo io»; sì, invece, all'«ansiosa speranza di guarigione» (Svevo 1966: p. 860); invece della pur agognata soddisfazione, la persistenza di quello ch'egli chiama «un impetuoso conato al meglio» e, «dopo ogni naufragio», il «sogno di membra, di voci, di atteggiamenti più perfetti», il ritorno «al ritmo solito che mi traeva dal fosco presente al luminoso avvenire» (Svevo 2004: p. 655, p. 908, p. 1066). L'analisi dell'intero testo, dunque, piuttosto che la voce dell'intelligente, non però chiaroveggente narratore, esplicita i modi e la direzione di questo desiderio.

I modi e la direzione. Non la rivelazione, né la rieducazione, la pedagogia imposta al paziente dalla volontà di potenza che Zeno sospetta nel Dr S.: un analista che Svevo profeticamente sembra scorgere ben avviato sulla strada della *ego psychology* che sarà presa da molti seguaci di Freud, interessato a raddrizzargli l'io, a insegnargli rassegnazione e adattamento. Di ciò Zeno non vuole sapere nulla. A questa cura egli non è interessato. Nelle cosiddette continuazioni di Zeno, le pagine del *Vecchione* e delle *Confessioni del vegliardo* che avrebbero forse formato il quarto romanzo di Svevo, incontriamo un personaggio ancora lontano da ogni rassegnazione. Nella sottrazione dell'orizzonte del futuro, di fronte – come dice – all'esperienza della «mutilazione per cui la vita perde quello che non ebbe mai, il futuro», appunto, il vecchio Zeno si ostinerà a dedicarsi ad altre ripetizioni: alla ripresa e correzione del proprio passato e del proprio presente, a un'attività di scrittura che si desidera e pretende condivisibile.

Repetita: iuvant? Il caso della *Coscienza di Zeno*

Oh! L'unica parte importante della vita è il raccoglimento. Quando tutti lo comprenderanno con la chiarezza ch'io ho tutti scriveranno. La vita sarà letteraturizzata. Metà dell'umanità sarà dedicata a leggere e studiare quello che l'altra metà avrà annotato. E il raccoglimento occuperà il massimo tempo che così sarà sottratto alla vita orrida vera. E se una parte dell'umanità si ribellerà e rifiuterà le elucubrazioni dell'altra, tanto meglio. Ognuno leggerà se stesso. E la propria vita risulterà più chiara o più oscura ma si ripeterà, si correggerà si cristallizzerà (Svevo 2004: p. 1116).

Se, per finire, ritorno ora alla mia domanda iniziale, il *repetita iuvant?* che avevo suggerito come titolo del mio discorso, non sembra dubbio che per Svevo la risposta sia ovviamente positiva. Nel caso del personaggio della *Coscienza* la questione in un certo senso neppure si pone, le ripetizioni sono lì, si danno: inevitabili. Per l'ultimo Svevo esse sembrano invece cercate, create, costruite più che interrogate. Percepите comunque come giovevoli, portatrici di benefici se non di salute. Quanto al lettore di Svevo, il fatto che esse si impongano alla sua interrogazione sembra ugualmente innegabile. Quale poi possa essere il vantaggio, e se c'è, di questa mia rinnovata – ripetuta – attenzione ai testi di Svevo, io sono certamente l'ultima persona che ne possa giudicare.

Edoardo Saccone*
(University College Cork)

* Edoardo Saccone è professore di Letteratura Italiana presso il Dipartimento di Italiano (University College Cork, in Irlanda). Tra le sue pubblicazioni più recenti: «Riflessione e invenzione: il caso delle *Satire*», in *Fra satire e rime ariostesche, IV seminario di Letteratura italiana*, a cura di Claudia Berra (Milano: Cisalpino, 2000), p. 17-33; «Lezione su *La Malora*», *Italian Studies*, LV, 2000, p. 138-150; «L'identità disfatta. Su alcuni motivi dell'ultimo Tozzi», *MLN*, 115:1, 2000, p. 80-93; *Allegoria e sospetto. Come leggere Tozzi*, Napoli: Liguori, 2000.

Bibliografia

BERTO G., «La sonda della verità» (1964), in Michel David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino: Boringhieri, 1966.

FREUD S., *Psicoanalisi*, Torino: Einaudi, 1966.

LACAN J., *Le séminaire, Livre XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Paris: Seuil, 1973.

LAPLANCHE J. e PONTALIS J.-B., *Vocabulaire de la psychanalyse*, Paris: PUF, 1968.

NIETZSCHE F., *Aurora e scelta di Frammenti postumi 1879 - 1881*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Milano: Oscar Mondadori, 1971.

POUILLON J., «La conscience de Zéno: roman d'une psychanalyse», *Le Temps Modernes*, IX, octobre 1954.

SABA U., *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara con un saggio introduttivo di Mario Lavagetto, Milano: Mondadori, «I Meridiani», 2001.

SACCONE E.

1977. *Il poeta travestito. Otto scritti su Svevo*, Pisa: Pacini editore.

1988. *Conclusioni anticipate su alcuni racconti e romanzi del Novecento*, Napoli: Liguori.

SVEVO I.

1966. *Epistolario, Opera omnia, I*, a cura di Bruno Maier, Milano: Dall'Oglio.

1991. *La coscienza di Zeno*, nuova edizione accresciuta, Bologna: Il Mulino.

2001. *Zeno's Conscience*, translated from the Italian by William Weaver with an Introduction by the translator and a Preface by Elizabeth Hardwick, New York: Alfred A. Knopf.

2004. *Racconti e scritti autobiografici*, edizione critica con apparato genetico e commento di Clotilde Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano: Mondadori, «I Meridiani».

2004. *Teatro e saggi*, edizione critica con apparato genetico e commento di Federico Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano: Mondadori, «I Meridiani».

2004. *La coscienza di Zeno*, in, *Romanzi e «continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini, Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto, Milano: Mondadori, «I Meridiani».